COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

3 Maggio

LA SICILIA

Ragusa

MARTEDÌ 3 MAGGIO 2022 — Redazione: piazza del Popolo, 1 tel. 0932 682136 ragusa@lasicilia.it

Santa Maria



RAGUSA

Il servizio 118 torna a Ibla dopo quattro anni di attese «E lo potenzieremo di più»

L'inaugurazione ieri e già in attività da questa mattina anche se sarà operativo dalle 8 alle 20. Il manager Aliquò: «Ci stiamo dando da fare per migliorare».

LAURA CURELLA pag. XIII

AGRICOLTURA

La proposta che parte da Vittoria «Necessario un tavolo territoriale»

GIUSEPPE LA LOTA pag. XIV

RAGUSA

Se il lavoro festivo è senza regole Sit-in degli operatori Fisascat Cisl

MICHELE FARINACCIO pag. XII



SCICLI

Un delfino spiaggiato tra Playa e Timperosse «Non accadeva dal 2002»

Il ritrovamento domenica scorso tra il rammarico di animalisti e di semplici curiosi. L'un esemplare femmina di 260 cm della specie «Steno bredanensis».

ALESSIA CATAUDELLA pag. XV

Truffe continue, medico sospeso per un anno

Ragusa. L'ultracinquantenne fisiatra è stato anche un dirigente di settore dell'azienda sanitaria provinciale
L'indagine del Nas ha consentito di appurare la condotta illecita finalizzata a ottenere rimborsi non dovuti

La vicenda trae avvio da una serie di accertamenti approfonditi che avevano preso il via già tre anni fa



Un medico fisiatra ultracinquantenne ragusano è stato sospeso dalla professione per un anno. L'ordinanza applicativa è stata notificata al libero professionista dai carabinieri del Nas di Ragusa, il provvedimento è stato emesso dal Tribunale di Catania. Lo specialista in fisiatra e reumatologia, in passato era stato dirigente medico presso l'Asp. La vicenda trae origine da un'attività investigativa, iniziata nel 2019, coordinata dalla Procura di Ragusa e svolta dai carabinieri del Nas, che ha visto coinvolto lo specialista, insieme ad altri 7 professionisti.

SALVO MARTORANA pag. X



Modica. L'ambasciatore del sorriso Andrea Caschetto inserito nel documentario su «Il sentiero della gioia» del regista Torelli «Racconto di uomini e donne che vivono la vita con felicità»

ADRIANA OCCHIPINTI pag. XV

CONTROLLI INTERFORZE

Centodieci violazioni al Codice della strada l'esito delle verifiche durante le festività

GIUSEPPE LA LOTA pag. X

SCICLI



Era incensurata e disoccupata ma vendeva cocaina Arrestata una 33enne

CARMELO RICCOTTI LA ROCCA pag. X

Ragusa. Dopo l'allarme lanciato dal parroco della Cattedrale, parla il sindaco e annuncia interventi

«Ordine pubblico in centro storico, potenzieremo i controlli»



Le legittime esigenze dei commercianti da una parte. Gli interventi dell'Amministrazione dall'altra. Continua il dibattito sulla sicurezza del centro storico superiore ed in particolare della zona di piazza San Giovanni e via Mariannina Coffa: quella della cosiddetta movida troppo spesso disturbata da episodi che nulla hanno a che fare con il quieto vivere. Dopo l'appello del parroco della Cattedrale, don Giuseppe Barrafato, interviene il sindaco, Peppe Cassì, che annuncia: «Potenzieremo i controlli, anche in collaborazione con le forze dell'ordine».

MICHELE FARINACCIO pag. XI



RAGUSA



Furti nelle auto mentre i genitori attendono i figli all'uscita da scuola

MICHELE FARINACCIO pag. XI

IL BOLLETTINO COVID

I contagiati sono in calo, aumenta il numero dei ricoverati

CARMELO RICCOTTI LA ROCCA

L'ultimo bollettino Covid sulla provincia di Ragusa, relativo alle giornate tra domenica e lunedì mattina, non riporta di nuovi decessi di persone positive al Coronavirus. Resta quindi fermo a 539 il numero delle persone residenti in provincia di Ragusa e risultate positive al Covid-19, decedute dall'inizio della pandemia. Per quanto riguarda i dati del contagio, si registra un altro calo dei positivi che scendono così a 3.243 (mentre ieri erano 3.343): 3.193 si trovano in isolamento domiciliare e 50 sono ricoverati in ospedale. Ecco nel dettaglio il numero delle persone positive poste in isolamento domiciliare nei 12 Comuni ragusani,



confrontato con il dato del giorno precedente: Acate 24 (+1), Chiaramonte Gulfi 72 (-4), Comiso 211(-2), Giarratana 93 (-16), Ispica 197 (+1), Modica 546 (-19), Monterosso Almo 61 (+3), Pozzallo 253 (-14), Ragusa 1.062 (-42), Santa Croce Camerina 72 (-12), Scicli 165 (-3), Vittoria 437 (+3).

Aumentano invece i ricoverati che passano dai 46 del Primo maggio a 50. Per quanto riguarda il numero di tamponi effettuati dall'inizio dell'emergenza sanitaria: 275.160 sono i molecolari, 38.413 i sierologici, 829.603 i rapidi, per un totale di 1.143.176 test complessivi. Le persone residenti in provincia di Ragusa guarite dal Covid dall'inizio della pandemia salgono a 85.233.

IL RISCHIO RESTA

Omicron, facile reinfettarsi con le le sue "sorelle"

ANTONINO MICHIENZI

ROMA. Le persone che negli ultimi mesi si sono ammalate di Covid-19 contraendo Omicron BA.1 non possono ritenersi immuni da una nuova infezione da coronavirus, specie se causata dalle nuove sotto-varianti BA.4 e BA.5 che da qualche settimana hanno preso piede soprattutto in Sudafrica. Le due varianti "sorelle", infatti, sono in grado di bucare l'immunità prodotta dopo un'infezione con BA.1, soprattutto nelle persone non vaccinate.

È quanto emerge da una ricerca coordinata dall'Africa Health Research Institute di Durban in Sudafrica e pubblicata sulla piattaforma medRxiv, che rende disponibili le ricerche prima della valutazione da parte della comunità scientifica.

Lo studio ha verificato se il siero prelevato da 39 persone che avevano contratto Omicron BA.1 fosse in grado di neutralizzare le varianti BA.4 e BA.5, riscontrando un drastico calo dell'effetto protettivo. In particolare, nelle persone non vaccinate si è osservata una riduzione di efficacia degli anticorpi di 36 volte contro la sottovariante BA-4 e di 37 volte contro BA.5. Più contenuto il calo di protezione nelle persone vaccinate: in tal caso si è osservata una riduzione 3,2 volte contro BA.4 e 2,6 volte contro BA.5. In termini assoluti, tra vaccinati e non vaccinati, si è osservata una differenza protettiva di circa 5 volte.

Ciò fa pensare, secondo i ricercatori, che «BA.4 e BA.5 abbiano il potenziale per provocare una nuova ondata di infezione». È proprio quello che si sta verificando in questi giorni in Sudafrica, dove si sta osservando una ripresa dei contagi che fa temere l'imminente arrivo di una quinta ondata.

Per il momento non sembrano esserci motivi di preoccupazione: «Il nostro scenario più probabile per Omicron BA.4 e BA.5 è che aumenteranno le infezioni ma che ciò non si tradurrà in aumento dei ricoveri e dei decessi», ha spiegato Tulio de Oliveira, direttore del Centre for Epidemic Response & innovation della Stellenbosch University e tra gli autori di uno studio che nei giorni scorsi ha mostrato come BA.4 e BA.5 in Sudafrica stanno surclassando le varianti concorrenti.

Finora il fenomeno BA.4 e BA.5 riguarda soprattutto il Paese sudafricano, dove sono concentrati i due terzi dei circa 700 casi riscontrati nel mondo. Tuttavia le due sottovarianti sono comparse anche in Europa, dove si contano circa 200 casi. In Italia, a oggi, sono 4 i pazienti infettati dalla variante BA.4; BA.5, invece, non è stata ancora rilevata nel nostro Paese.

IL POST PANDEMIA

Covid, primo giorno di libertà ma in giro tanti con mascherine

Prudenza. Gli italiani continuano a mantenere i dpi nonostante non sia più un obbligo

LORENZO ATTIANESE

ROMA. Prove tecniche da post-Covid in Italia, che da appena 24 ore ha abbandonato quasi del tutto il Green pass e cancellato molti obblighi sulle mascherine. Aldilà della fine delle norme però, il Paese - segnato da oltre due anni di pandemia - si scopre ancora prudente. Da Milano a Roma la quotidianità degli italiani non sembra affatto cambiata: in tanti indossano comunque Ffp2 o "chirurgiche" nonostante l'uso dei dispositivi di protezione non sia più necessario all'aperto, compresi gli stadi o gli eventi culturali, e in alcuni posti al chiuso, come bar e ristoranti, mentre negli uffici pubblici le mascherine restano soltanto "raccomandate". Diverse aziende hanno deciso di prolungarne l'obbligo come allo stabilimento della Perugina dove i cosiddetti "dpi" saranno ancora utilizzati per tutto maggio.

E in grandi teatri come la Scala di Milano i protocolli di sicurezza non cambiano, confermando tutte le precauzioni ad eccezione della misurazione della temperatura e il controllo del Green pass all'ingresso al lavoro, visto che dal primo maggio non è più necessario esibire il certificato verde in alcun posto, ad eccezione delle Rsa.

Resta la prudenza anche in molti uffici e ogni azienda si regola a seconda del protocollo nazionale sottoscritto. Atteggiamenti che sembrano trovare il favore generalizzato dei lavoratori e degli esperti, i quali in generale invitano tutti alla cautela, soprattutto «per preservare i più fragili». Nulla invece cambia almeno fino al 15 giugno sui mezzi pubblici, dove il dispositivo di protezione resta obbligatorio.

Tra le città che ancora non hanno dato un addio alle mascherine c'è Milano: qui in negozi e supermercati la maggior parte dei clienti ha scelto di tenere le protezioni. Lo stesso vale per gli addetti ai lavori, commessi e negozianti, che preferiscono continuare a indossarle. Nello shop di un noto marchio in via Montenapoleone ad accogliere le persone ci sono commessi con le mascherine: «il nostro datore di lavoro ci ha detto che siamo liberi di scegliere se usarle o meno ma noi abbiamo deciso di continuare a metterle - dicono -, perché per il momento ci sentiamo più sicuri così».

Sollievo invece per i baristi che ora non devono più chiedere il Green pass. «Adesso risparmiamo tempo e anche qualche brontolio dei clienti», commentano da uno dei bar della Stazione Centrale. Anche a Roma in tanti continuano a utilizzare la mascherine, visto l'alto numero di turisti nella Capitale soprattutto nella zona del Vaticano, nei negozi e in centro storico. A Torino l'allentamento delle misure divide i cittadini, alcuni si sentono «finalmente liberi» ma molti continuano a indossare le protezioni mentre non è raro imbattersi in chi avrebbe preferito che il Green pass restasse in vigore ancora per un po'.

Un primo effetto dello stop al lasciapassare verde comincia già ad emergere, in vista delle previsioni sul calo dei tamponi, tenendo in considerazione che molti sono quelli effettuati per ottenere il certificato per il luogo di lavoro. Già in 24 ore - tenendo comunque conto che i dati sono riferiti a domenica primo maggio - i test effettuati sono stati 'solò 122.444 (meno della metà del giorno precedente), per un tasso di positività salito al 15,4%, una risalita dei ricoveri nei reparti ordinari (+56) e terapie intensive mediamente stabili (+2). Dall'ultimo bollettino emergono comunque 18.896 positivi e 124 vittime. Calano le misure, ma non i numeri sui decessi. E l'ultimo dei tanti avvertimenti arriva dall'epidemiologo Massimo Ciccozzi: «un virus come questo per non darci più fastidio in genere ci mette intorno ai cinque o sei anni, noi lo stiamo endemizzando in due anni e mezzo, ma solo grazie a mascherine e vaccini».

Patto Lentini-Micciché, si chiude su Lagalla

Palermo: risiko di centrodestra. L'autonomista in "dote" al leader di Forza Italia. «Ma mi ritiro solo col candidato unico» Oggi alle 12,30 vertice di tutta la coalizione: Cascio ancora in lizza, ma c'è via libera all'ex rettore . Con Cannella (FdI) vice?

GIUSEPPE BIANCA

PALERMO. Prove tecniche di fumata bianca. In attesa che cali il sipario sulle spaccature si riparte oggi da uno sprint benaugurale. A lanciarlo è la nota dei coordinatori regionali dei partiti di centrodestra diffusa ieri sera: «A seguito delle interlocuzioni tra i candidati a sindaco per Palermo Francesco Cascio, Roberto Lagalla e Totò Lentini unitamente alle forze politiche del centro destra che li sostengono, è stato deciso di comune accordo di dare vita a un incontro che si terrà domani (oggi per chi legge, ndr) alle ore 12,30 per trovare, con spirito unitario, una sintesi ed addivenire a una unica candidatura a sindaco».

La delega in bianco firmata ieri a Gianfranco Micciché dall'autonomista Lentini, candidato a sindaco che aveva già annunciato al suo fianco il sostegno di due liste, ha dato subito i suoi frutti. «Ci siamo incontrati per trovare assieme una soluzione unitaria per un centrodestra coeso, forte e vincente in vista delle amministrative del 12 giugno - così la nota congiunta di Micciché e Lentini -e abbiamo convenuto un percorso comune per il bene della città». Ma Lentini precisa: «Io sono disposto a ritirarmi solo se il candidato del centrodestra sarà uno solo. Certamente ho chiesto a Forza Italia di sostenere i punti chiave del mio programma».

Nel gioco della ricomposizioni dunque un altro tassello va a incastrarsi rafforzando il cartello dei partiti che finora converge sul nome di Cascio. Il commissario forzista e il capogruppo all'Ars degli Autonomisti hanno concluso poi a braccetto: «Al di là delle candidature in campo, da innamorati della nostra città, abbiamo deciso di trattare assieme i punti in questione per rafforzare il programma che presenteremo nei prossimi giorni».

Se sabato scorso l'annuncio mancato su Lagalla sembrava solo rinviato con una chiusura degli accordi slittata di qualche giorno, adesso la dote accresciuta dal fronte guidato dal presidente dell'Ars non prelude comunque a svendite e saldi di stagione. Fonti forziste sostengono che il leader potrà ancora provare a imporre Cascio, ma dal fronte centrista danno la convergenza sull'ex rettore come cosa fatta.

Il passaggio più logico dopo lo spezzettamento delle convergenze inaugurato dal passo indietro di Carolina Varchi a beneficio dell'ex assessore Udc di Nello Musumeci, che potrebbe fruttare un posto di vicesindaco al meloniano Giampiero Cannella (che smentisce), rimane quello di un unico blocco su Lagalla, ma Cascio non arretrerà senza un riequilibrio sostanziale delle posizioni. Non a caso, nel vertice di sabato scorso tra Micciché, il segretario autonomista Roberto Di Mauro, Saverio Romano (Noi per l'Italia) e lo stesso Cascio, l'argomento delle candidare alle Politiche è stato trattato, non solo sfiorato, anche se rimane ovviamente da approfondire.

Si dovrà tenere conto delle pesature complessive che possono essere rideterminate dalla confluenza su un solo nome del centrodestra per Palermo.

Per non parlare della divisione momentanea e strategica tra la Nuova Democrazia cristiana di Totò Cuffaro, assoluto centravanti di manovra dell'ultima settimana e un altro leader centrista, Romano, rimasto a monitorare da vicino lo schema di Micciché e Cascio. È quasi impossibile pensare che Cuffaro e Romano possano andare al voto divisi nella città di Palermo.

Facendo un passo indietro di un giorno c'è un altro episodio che merita di essere ricordato: la nota, prima inviata da parte di Micciché e Di Mauro assieme a due altri segretari regionali del centrodestra - Nino Minardo (Lega) e Massimo Dell'Utri (Udc) - e poi congelata, a distanza di mezz'ora, in cui si rivolgeva un appello all'unità allo stesso Lentini. Obiettivo che ieri si è materializzato con le dichiarazioni del capogruppo autonomista a Sala d'Ercole. A fare inceppare l'invio del comunicato erano stati anche i mal di pancia della Lega che già col ritiro della candidatura di Francesco Scoma ritengono d'avere fatto più del proprio dovere. Non è un caso che proprio Minardo abbia voluto ribadire: «La Lega-Prima l'Italia si impegna per l'unità del centrodestra in tutta la Sicilia e lo ha già dimostrato nei fatti facendo un passo di lato a Palermo. È fortemente auspicabile che l'accordo della coalizione venga raggiunto dai dirigenti locali, come chiesto con saggezza da Matteo Salvini: la Sicilia non merita di subire imposizioni dall'alto».

Ma l'intesa rischia di saltare no di Fdi alla vicesindacatura promessa a "Lady Lentini"

Chi vince e chi perde. Rinvio delle decisioni sulle Regionali ma Musumeci è in vantaggio. «Alla fine trionferà Dell'Utri»

MARIO BARRESI

Sembra quasi come il giorno dello spoglio elettorale. Quando tutti ostentano almeno uno zero virgola di vittoria e nessuno ammette la sconfitta. Eppure, alla vigilia dell'accordo unitario su Roberto Lagalla a Palermo - il dado, stavolta, davvero tratto; ma meglio non ostentarlo via sms - nel centrodestra siciliano nessuno trionfa (vincerebbe, certo, la piccola Udc che, quasi inesistente altrove, strappa il candidato nella quinta città d'Italia) e tutti pagano un prezzo.

«Alla fine - riassume, sarcastico, in serata un vecchio saggio della coalizione - sarà il capolavoro di Dell'Utri: piazza Lagalla sindaco di Palermo e mette una seria ipoteca su Musumeci ricandidato alla Regione». Magari sarà una forzatura, ma rende l'idea.

Gianfranco Micciché, funambolico trapezista che porta il patto con l'autonomista redento Totò Lentini in dote al tavolo che oggi dovrebbe incoronare l'ex rettore candidato unico, perderebbe così la sua partita (interna ed esterna a Forza Italia) su Francesco Cascio. Se il leader mollasse, come si ritiene ormai scontato nella coalizione, sul candidato di bandiera, significherebbe la rinuncia a una prova di forza contro l'asse filo-musumeciano che ha già messo il cappello sull'ex rettore. Ma Micciché è pronto a pagare questo pedaggio in cambio di due risultati-cash. Il primo è aver sabotato la «pregiudiziale» di Fratelli d'Italia (finalizzare l'intesa su Palermo al via libera al bis del governatore uscente), sulla quale Ignazio La Russa - Fdi vince sulla scelta di Lagalla, ma perde sul "pacchetto unico" s'è battuto fino all'ultimo come un leone. Rafforzato dal plateale endorsement di Giorgia Meloni, domenica sul palco della kermesse patriota di Milano: «Un governatore uscente di centrodestra, capace, come Nello Musumeci, che intende ricandidarsi in Sicilia, non si manda a casa per fare dispetto a qualcuno, perché magari è troppo amico di Fratelli d'Italia». Se ne riparlerà dopo il 13 giugno, tenendo conto sin da ora della posizione (che appare come una replica all'alleata-nemica) di Matteo Salvini: se su Musumeci «tre quarti della coalizione dice "no", evidentemente c'è un problema. Quindi io devo capire i "no" e lavorare per ricomporre».

Scongiurare il derby Lagalla-Cascio, per Micciché (questo il suo secondo guadagno immediato) e non solo, significa non essere costretti a contarsi a Palermo su due candidati, uno "governista" e l'altro alfiere dei no-Nello. Rinviando così tutte le scelte, magari numeri delle liste (anche di Messina) alla mano, al dopo-Amministrative. Il che è un vantaggio non indifferente per il governatore uscente, da tempo è convinto che «più tempo passa e più non potranno che scegliere me». Certo, i segnali che arrivano dal gruppo dei neo-leghisti più vicini a Luca Sammartino non sono incoraggianti. «Invito la Meloni a venire in Sicilia in incognito, a girare per le strade e chiedere cosa pensano di Musumeci presidente e del suo governo, prima di dire che è stato capace», è la provocazione del deputato Carmelo Pullara, che emette una sentenza politica senz'appello: «Musumeci è inadeguato al ruolo di presidente della Regione e, ancora di più, di capo o garante di una coalizione».

Ma c'è ormai chi è certo che la scelta di una seconda corsa dell'uscente verso Palazzo d'Orléans sia ormai quasi scontata. Soprattutto per l'assenza di alternative all'altezza. E non è soltanto una questione di sondaggi. Il leghista Nino Minardo, il nome finito (e poi diplomaticamente cancellato) nella prima versione della lettera dei segretari siciliani ai leader nazionali del centrodestra, sembra molto meno propenso a spendersi in una campagna elettorale che partirebbe in estate e non a marzo, come lui avrebbe voluto per colmare il gap di notorietà. E il 44enne Minardo, che resta il nome in tasca di Salvini, sembrerebbe disposto a saltare un giro, accettando persino un bis dell'uscente, anche per non darla vinta al fronte interno dei leghisti ultras No-Nello. Certo, l'ultima parola spetta al Capitano. Che ai suoi, ma anche a Micciché al telefono, avrebbe dato una certezza: «Noi Musumeci non lo sosterremo». La Lega, dalla giostra di Palermo, rischia di perdere il vice designato, Alberto Samonà, ma non certo la faccia. «Noi dimostriamo di essere sempre per l'unità della coalizione», ribadisce Minardo

Ma Musumeci va avanti. E sul palco patriota di Milano - su suggerimento dello stesso La Russa, dicono - ha provato a sminare il "fuoco amico", con una citazione di Raffaele Stancanelli (il "cavallo di troia" secondo alcuni: il vero «nome di sintesi» da proporre a Meloni in extremis) come cofondatore del movimento che domenica ha «consegnato Giorgia».

Vincitori e vinti, si vedrà oggi. A meno che, come qualcuno sussurra a tarda sera, l'accordo su Lagalla non salti. Per una nobile ragione: la poltrona di vicesindaco. Che Micciché rivendica dopo averla promessa a Totò Lentini (o meglio: alla moglie-*spin doctor* del candidato autonomista, Paola D'Arpa), suscitando le ire degli alleati dell'ex rettore, a partire da FdI che a questo punto la rivendicherebbe, con Giampiero Cannella, come ricompensa per aver inghiottire l'unità senza via libera a Musumeci. La stessa vicesindacatura - ragionano in ambienti lombardiani - che era già alla base di una possibile convergenza di Lentini su Cascio, «con un ticket che potrebbe sempre battere Lagalla», saltato perché la Lega non avrebbe rinunciato a Samonà (e invece ora lo farebbe).

Il colpo di scena finale , dunque, è ancora possibile. «Ora Gianfranco deve avere le palle per andare fino in fondo», sostengono alcuni suoi alleati. Se il leader forzista lo facesse, il rischio è che il tavolo della pace oggi si rompa. Così come l'annunciata unità ritrovata del centrodestra siciliano.

Twitter: @MarioBarresi

Mosca, minacce a chi arma Kiev «Italia in prima fila contro di noi»

Accuse dirette. «La richiesta di pace è un po' tardiva». Biden conferma: «Andrò in Ucraina»

ELOISA GALLINARO

ROMA. L'Italia schierata con chiarezza sul fronte della condanna dell'invasione russa dell'Ucraina e delle sanzioni contro Mosca non piace a Serghei Lavrov. Il ministro degli Esteri russo non ha nascosto critiche e disappunto contro Roma, accusata nell'intervista su Rete 4 di essere «in prima fila tra coloro che adottano e promuovono le sanzioni anti-russe».

Una «sorpresa» per il capo della diplomazia di Vladimir Putin, abituato «all'idea che l'Italia, grazie alla sua storia, sapesse distinguere il bianco dal nero», trita metafora cromatica per esprimere il suo fastidio, accompagnata da un attacco diretto a politici e media le cui «dichiarazioni sono andate oltre le buone norme diplomatiche e giornalistiche».

Forse Lavrov ha sentito troppo la parola guerra e troppo poco la definizione di operazione militare speciale cara a Mosca, o forse non gradisce che sul dibattito anche aspro non cali la scure della censura; sta di fatto che nonostante il dichiarato «bellissimo rapporto con il popolo italiano», l'irritazione è palese. E alla domanda «ottima ma tardiva» su chi può portare la pace, è tornato ad accusare Zelensky, che non ferma le ostilità, e i suoi «battaglioni nazisti».

Dal ministro russo, in sostanza, sono arrivate «dichiarazioni che sono andate oltre le buone norme diplomatiche» e «l'Italia è in prima fila tra coloro che adottano e promuovono le sanzioni anti-russe. Ecco perché per noi è stata una sorpresa». E il ministro ha attaccato anche sulla questione delle sanzioni e dei pagamenti dell'energia, insistendo sulla condizione russa che il suo gas venga pagato dai Paesi importatori in rubli. Lo scopo, spiega Lavrov senza mezzi termini, è evitare che questi soldi vengano «rubati» dagli europei, come stanno facendo con gli euro e i dollari depositati presso le loro banche a cui Mosca non può avere accesso a causa del congelamento imposto con le sanzioni.

Le bombe a grappolo della controinformazione lanciate dagli armieri del mondo alla rovescia di Vladimir Putin sono piovute anche ieri sull'Occidente, pure se l'Italia non è stata chiamata direttamente in causa.

Dopo la concione di domenica di Lavrov è stata la volta del presidente della Duma, la camera bassa del Parlamento russo, Vyacheslav Volodin, che ha sparato la risposta di Mosca alle inchieste della Corte penale internazionale e alle accuse occidentali di violazioni delle leggi di guerra e di crimini compiuti dagli occupanti in terra ucraina.

«Tutti i capi di Stato che hanno deciso di fornire armi (all'Ucraina, ndr) si sono sporcati e devono essere portati davanti alla giustizia come criminali di guerra», è lo sbalorditivo pensiero di Volodin, che ha affidato al suo canale Telegram la controffensiva mediatica della Federazione saltando a piè pari le responsabilità di Mosca nell'invasione del 24 febbraio.

I capi di Stato in questione «stanno trascinando il mondo in una catastrofe» fornendo armi all'Ucraina, ha predetto il presidente della Duma, che poi ha minacciato: «I leader degli Stati europei guidati dalla Germania possono trascinare i loro popoli in enormi problemi. Essi diventano parte del conflitto fornendo armamenti all'Ucraina».

Intanto i maggiori fornitori di armi, gli americani, sono arrivati o stanno per arrivare fisicamente a Kiev. Ieri la speaker della Camera Usa, Nancy Pelosi, ha incontrato Zelensky nella capitale ucraina e ha ribadito quella che alle orecchie di Mosca suona come una dichiarazione di guerra: «La vostra battaglia per la libertà è per tutti. Il nostro impegno è essere qui fino alla fine della battaglia».

Finora Pelosi è stata il politico americano più alto in grado a recarsi a Kiev ma la visita più attesa, quella del presidente americano Joe Biden, è ormai certa. «E' solo questione di tempo», ha detto alla Cnn il presidente del Comitato di intelligence della Camera Adam Schiff. Un altro schiaffo, il peggiore, a Putin.

«Zelensky un ebreo come Hitler» Bufera su Lavrov, l'ira di Israele

Indignazione. «Parole false e deliranti» e lo stato ebraico chiede spiegazioni all'ambasciatore

ALBERTO ZANCONATO

ROMA. La Russia non ha mai minacciato di usare le armi nucleari; l'offensiva contro l'Ucraina ha solo scopi difensivi, perché il governo ucraino è diventato «lo strumento di estremisti nazisti e del governo Usa»; i civili di etnia russa del Donbass sono presi di mira deliberatamente dai missili ucraini. Serghei Lavrov snocciola per oltre un quarto d'ora le ragioni di Mosca, più o meno già note. Poi, all'improvviso, scoppia la bomba. Non è paradossale, sostiene il ministro degli Esteri, affermare che Volodymyr Zelensky, ebreo, guidi un Paese infestato dai nazisti, perché «secondo me anche Hitler aveva origini ebraiche». Bastano quei tre secondi nell'intervista andata in onda a "Zona Bianca" su Rete 4 per scatenare una tempesta. In particolare in Israele, che finora ha cercato di preservare le sue buone relazioni con Mosca dagli effetti della guerra.

Il ministero degli Esteri israeliano ha convocato l'ambasciatore russo a Tel Aviv per «chiarimenti» su quelle che il ministro Yair Lapid ha definito dichiarazioni «imperdonabili e oltraggiose», oltre che «un terribile errore storico». «Il più basso livello del razzismo contro gli ebrei - osserva - è accusare gli ebrei stessi di antisemitismo». Eppure è proprio quello che Lavrov, in aperta contraddizione con la sua immagine di abile diplomatico poliglotta e navigato, ha voluto dire. Un'altra frase pronunciata nell'intervista non lascia dubbi a tal proposito: «Da tempo ormai sentiamo il saggio popolo ebraico dire che i maggiori antisemiti sono proprio gli ebrei».

«Atroci commenti» che, afferma il ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba, mostrano «l'antisemitismo profondamente radicato nelle elite russe». Naftali Bennett parla di affermazioni «gravi». Ma il premier israeliano lancia un monito a tutte le parti in conflitto: «Si smetta immediatamente di ricorrere alla Shoah del popolo ebraico come strumento per polemiche politiche» perché, «come già detto in passato, nessuna guerra dei nostri giorni è la Shoah ed è paragonabile ad essa». Il direttore di Yad Vashem, il Museo della Shoah, Dani Dayan, definisce «false, deliranti e pericolose» le parole di Lavrov, spiegando che esse affondano le radici in un elemento rimasto oscuro relativo alle origini del nonno paterno di Hitler sul quale si sono poi «costruite teorie cospiratorie del tutto infondate secondo le quali lo stesso Hitler sarebbe stato ebreo».

Condanne che giungono anche dalle comunità ebraiche italiane ma che difficilmente faranno cambiare idea a Lavrov. Le forze nazionaliste come il battaglione Azov e altre che combattono per Kiev, ha affermato nell'intervista, «hanno la svastica tatuata sulla pelle e leggono il Mein Kampf». Zelensky «ha sabotato i negoziati di pace». Mosca continuerà dunque la sua «operazione speciale militare», che non si concluderà con l'annuncio di una vittoria il 9 maggio, come qualcuno ipotizza: «I nostri militari - ha tagliato corto Lavrov - non pianificano le azioni in base a una data».

«No alla propaganda russa con ospiti schierati» Appello dall'Ue: «Evitare di eludere le sanzioni»



Giuseppe Brindisi il conduttore accusato di aver lasciato troppa libertà di parola al suo interlocutore durante la trasmissione

MICHELE CASSANO

ROMA. E' bufera su Mediaset per l'intervista al ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, andata in onda ieri a Zona Bianca su Retequattro. La politica si divide sull'opportunità di dare spazio all'esponente del governo di Mosca con la sua prima intervista a una tv europea dal via alla guerra in Ucraina, ma anche sulle modalità della sua conduzione da parte di Giuseppe Brindisi, accusato di aver lasciato troppa libertà di parola al suo interlocutore. Mentre dalla Commissione Ue arriva un monito ai media italiani sulla propaganda di Mosca, Mediaset difende la sua scelta. «Le deliranti affermazioni del ministro degli esteri russo Lavrov a «Zona Bianca» rivestono particolare importanza perché confermano chiaramente la mancanza di volontà da parte di Putin di arrivare ad una soluzione diplomatica della guerra dei russi contro l'Ucraina. E comunque la si pensi, oggi sappiamo qualcosa in più della Russia e di chi la governa», afferma Mauro Crippa, direttore generale Informazione Mediaset, che definisce «falsi storici» gli «assurdi parallelismi su Hitler e gli ebrei». «Ma Lavrov - prosegue - è il numero due della Federazione Russa. L'intervista è un documento che fotografa la storia contemporanea».

Fortemente critico il segretario del Pd, Enrico Letta, secondo il quale l'Italia «non può permettersi di avere una grande tv nazionale che trasmette uno spot di propaganda intollerabile, insopportabile contro un Paese bombardato con frasi ignobili su Hitler e gli ebrei». I dem accusano il conduttore di aver concesso un soliloquio a Lavrov, mentre per Laura Garavini di Iv si è trattato di «uno spettacolo offensivo per una democrazia come la nostra». «Ieri su Rete 4 si è superato ogni confine della decenza», attacca Iolanda Di Stasio, deputata M5S. Critica le affermazioni del ministro russo, ma difende la scelta di Mediaset gran parte del centrodestra, a partire dalla leader di Fdi Giorgia Meloni. «Se oggi gli italiani comprendono meglio le ragioni per le quali è necessario difendere l'Ucraina - afferma - è anche grazie alla libertà di stampa».

Stampa Online

https://www.ecodegliblei.it/comiso-alunni-e-docenti-dell-ic-verga-in-macedonia-del-nord-con-erasmus.htm